



CORDENONS NATURA

pagine d'informazione dell'Associazione Naturalistica Cordenonese OdV

Sede: Via M. della Liberta' n°35; www: curtisnaturae.it

Numero ventiduesimo, Ottobre 2023



UN BOSCO PER OTTAVIANO

Abbiamo attivato un link sulla piattaforma "Ginger" per incrementare la superficie naturalistica del Vinchiaruzzo.

Negli ultimi dieci anni l'impegno dell'Associazione per ampliare la superficie naturalistica del Vinchiaruzzo, concretizzato con terreni donati, comperati o in comodato, ha ricevuto un nuovo input. Infatti, abbiamo attivato una raccolta fondi (crowdfunding), attraverso la piattaforma "Ginger", realtà non profit, a cui la BCC pordenonese si affida per svariate iniziative benefiche, usando il Web e i social. La raccolta si è attivata il tre ottobre. L'obiettivo sarà l'acquisto di un bosco degradato, con l'intento di renderlo rigoglioso e dedicarlo ad una persona speciale, Ottaviano, un giovane concittadino educatore che, purtroppo, non c'è più. Era un amico nostro e della natura. Serviranno 15.000 Euro. Il progetto è ambizioso, ma insieme ce la faremo. Le prime donazioni daranno un impulso determinante. Per questo, in fase di partenza, con una lettera ci siamo rivolti principalmente ai soci e a chi ci



conosce meglio. Dal tre ottobre, chiunque può donare attraverso il link www.ideaginger.it. Dentro troverà il progetto dettagliato. La campagna si chiuderà dopo sessanta giorni. Se l'obiettivo non sarà raggiunto, gli importi versati saranno restituiti ai singoli donatori. Il terreno interessato dall'acquisto è di 7700 mq ed è situato nelle risorgive del Vinchiaruzzo, a Cordenons.

IL MIO COLORE PREFERITO È...

di Petra Franzo

Il verde è il mio colore preferito. Mi sono chiesta perché mi piaccia tanto e la risposta è data dalla sensazione piacevole che provo mentre lo vedo, dal fatto che tra oggetti di diversi colori, comunque sono attratta da quelli verdi e li osservo con più attenzione. Potrebbe essere insignificante fare una ricerca su una predilezione come la mia, ma la curiosità mi ha fatto scoprire aspetti interessanti. Ogni colore piace a qualcuno: ogni persona manifesta diverse preferenze. La differenza di carattere, esperienze e personalità e chissà cos'altro spingono a scegliere una tonalità rispetto ad un'altra. Se chiudo gli occhi e penso al colore verde, mi vengono in mente un sacco di cose, ma, in particolare, le chiome degli alberi. Mi piacciono i boschi e tutti i tipi di vegetazione. Cerco di stare vicino ad ambienti verdi, ho un giardino a casa e mi sposto per camminare o correre in posti naturali, dove ci sono prati e alberi. Non sono originale nelle idee, perché in genere tutte le persone danno al verde un significato positivo. Nella memoria dei nostri istinti questo è un colore rassicurante proprio perché indicativo di abbondanza d'acqua, che è fondamentale per garantire la vita e il benessere. Curiosando e leggendo, ho scoperto che il verde è un colore che simboleggia la crescita, la freschezza, la serenità e la guarigione. Inoltre, lega a sé sicurezza ed equilibrio. Io non credo ci sia un fondamento scientifico in queste indicazioni, ma rispetto e gradisco la ricerca di questo simbolismo nelle proprietà del colore. Di sicuro sono bei pensieri che a me donano un sorriso, portandomi a pensare a qualcosa che per me è suggestivo. Andando a ricercare gli effetti del verde in cromoterapia, ho trovato bellissime proprietà per il verde: armonia, natura, equilibrio, speranza, rassicurazione, pace. La cromoterapia è una terapia che è priva di controindicazioni ed è indolore. Associata alla nostra medicina occidentale può potenziarne gli effetti della terapia. In cromoterapia il verde favorisce i sogni, l'intuito e la creatività e dona rinforzo ad ossa ed articolazioni,

all'attività della milza, stimola la produzione di globuli bianchi. Pare che le persone, osservando il verde, possano avere dei benefici a livello del sistema nervoso, attenuando emicranie e controllando patologie nervose. Questo colore contribuisce a diffondere la calma (ancor oggi in moltissime scuole i banchi sono verdi). Mi sono chiesta se ci sia qualcosa di vero e scientificamente provato in tutto ciò, ma non ho trovato la risposta. La mia personale considerazione, però, è che questo colore mi fa sentire a mio agio, non solo perché è il colore della natura, ma anche perché davvero mi piace scegliere un vestito, un quaderno o un divano di questo colore. In natura il verde lo si trova in abbondanza in frutti, piante, parti di piante e animali. Siamo tutti abituati a vederlo. Le piante sono verdi quando la clorofilla assorbe la lunghezza d'onda della luce che risulta essere complementare al verde. In più, il ferro e i glucosinolati (gruppo di glucosidi contenenti anche dello zucchero) contribuiscono a dare la colorazione verde alle foglie delle piante. Negli animali il verde è un colore tipico di molti rettili, di anfibi e di artropodi. Molti uccelli hanno piumaggio con sfumature verdi, pure alcuni pesci presentano questa colorazione e anche dei molluschi. Anche il ragno *Micrommata virescens* è di uno splendido colore verde, grazie alla presenza di bilina nei suoi tessuti. Meraviglioso! Il verde viene spesso utilizzato dagli animali per mimetizzarsi tra le foglie e sventare l'attacco di predatori o sfruttato per catturare prede senza essere notati. Il verde è uno dei tre colori primari nella codifica RGB nei colori di tipo additivo. La gradazione originale



Per il verde si può dire che: da un sondaggio del 2017, a cui hanno risposto 30.000 persone da tutto il mondo, è stato eletto come il colore più bello. Si tratta di un verde con una gradazione particolare e forte che tende al bluastro. Si chiama MARRS GREEN e la donna scozzese, che gli ha dato il cognome, si è ispirata al colore del paesaggio naturale del suo paese.

del verde di questa codifica è quella che è stata usata negli anni '80 per gli schermi dei computer. Attualmente, gli schermi delle nostre tv, dei cellulari, dei pc moderni ecc. si basano sul verde e gli altri due colori di questa codifica. La codifica CMYK (ciano, magenta, giallo, nero) popolarmente è più nota, perché spiegata a scuola nelle lezioni di disegno. In questa, si vede il verde come colore secondario: ottenuto con miscelazione di tipo sottrattivo dall'addizione del giallo col ciano. Ci sono tante curiosità attorno ai colori, per il verde si può dire che: da un sondaggio del 2017, a cui hanno risposto 30.000 persone da tutto il mondo, è stato eletto come il colore più bello. Si tratta di un verde con una gradazione particolare e forte che tende al bluastro. Si chiama MARRS GREEN (per chi volesse vederlo) e la donna scozzese, che gli ha dato il cognome, si è ispirata al colore del paesaggio naturale del suo paese. Anche lei, come me, per definire il verde ha pensato agli alberi e alla natura che ama. Quindi non c'è da stupirsi se a tanti piaccia o ispiri per la sua diretta corrispondenza col mondo naturale che ci circonda. Inconsciamente e non, lo ammiriamo, lo amiamo e lo cerchiamo, perché è parte del nostro mondo. Ora mi chiedo, chissà gli altri colori che si trovano in natura quanto di bello contengano nella loro essenza: nel significato, nell'utilità per la sopravvivenza, nell'uso per difesa... A tutti la scelta di scoprire le meraviglie del proprio colore preferito.

SOFFRIAMO DI ALBERITE? di Massimo Menzaghi

Negli ultimi anni, a prescindere dalle propensioni e dalle affinità di ciascuno, ci siamo ritrovati un po' tutti a parlare di alberi, un po' a tutte le ore ed un po' in tutte le salse. La novità non è stata tanto il tema, quanto la declinazione: di alberi (nei contesti "generalisti") si era abituati a parlarne per lo più in chiave problematica, e a dire il vero questa abitudine non si è persa per nulla, ahinoi; da qualche tempo abbiamo però investito gli alberi di una funzione salvifica talmente alta e indiscutibile che ne abbiamo fatto dei santini, relegandoli in una dimensione che finisce per toccare poco la nostra quotidianità (dove continua infatti a prevalere la sensazione di pericolo da eliminare). **Mille miliardi di alberi per salvare il pianeta.** A prescindere dal come, dove e quando potremmo piantarli, mi chiedo in quanti stiamo provando non dico a tenere il conto, ma almeno a guardarci attorno senza troppe pretese di attendibilità per vedere se effettivamente ci sono nuovi impianti cospicui (o almeno sopra media) e, nei casi fortunati, come stanno le piante dopo la prima estate... Per carità: la questione è centrale e, nella maggior parte dei casi, è bene che il messaggio, seppur ipersemplificato, sia arrivato al grande pubblico. Le azioni che possono aiutarci ad affrontare questi tempi difficili non possono essere derubricate con supponenza. Resta però, tra tante questioni di sostanza, anche il **limite dell'aver troppo semplificato.** Da un lato, la "soluzione" di piantare numeri inimmaginabili di alberi temo abbia dato la sensazione di aver praticamente "risolto" un problema enorme, derubricandolo con azioni per lo più delegate ad altri e che deresponsabilizzano i singoli (per inciso, se non riduciamo le emissioni, anche mille miliardi di alberi servirebbero a poco). Dall'altro, abbiamo assolutizzato i servizi che gli alberi possono offrirci, come se ogni singolo albero li produca a prescindere da età, dimensioni, stato di salute, ... e che i numeri degli impianti si traducano d'incanto in quantificazioni di servizi. Da ultimo, abbiamo fatto confluire nell'albero (e nella sua idealizzazione) tutte le qualità positive del regno vegetale, eliminando di fatto dalle discussioni gli altri organismi fotosintetizzanti: vale per alghe e fitoplancton (e questo si potrebbe "giustificare" per gran parte della popolazione), ma anche per erbe e arbusti. Diciamo che da noi questa semplificazione ha trovato terreno fertile: dai disegni della scuola materna con pratino, fusti colonnari e chiome globose o coniche non abbiamo fatto molta strada, arenandoci su concezioni del verde ornamentale molto naif da un lato e sul mito del "bosco pulito" dall'altro. Il problema ovviamente non è estetico, ma sostanziale: sia che parliamo di verde urbano sia che ci spostiamo in aree che richiamano situazioni più "naturali", finiamo per vedere di fatto solo... gli alberi. E, per quanto uno possa amarli come me, questo è un problema decisamente grave.

Tanto per cominciare, i **servizi ecosistemici** che ci offrono gli alberi non solo non si limitano all'assorbimento di anidride carbonica e sono pertanto condivisi con altre forme vegetali, ma capita che in determinate condizioni non sia l'albero a darci le risposte "migliori". Ad esempio, la funzione filtro per le polveri sottili in ambito urbano, oltre a dipendere dalla specie e dalle caratteristiche morfologiche delle foglie, in molti casi verrebbe svolta con maggiore efficacia da siepi arbustive con chiome più vicine al manto stradale. Oppure la capacità di "trattenere" la pioggia sulle chiome, per quanto fondamentale, ha bisogno di essere completata dai cosiddetti rain garden, delle depressioni in grado di allagarsi temporaneamente senza danni, in cui a farla da padrone sono piante erbacee ed arbustive. Se ci spostiamo nei parchi o nelle aree periurbane fino alle campagne, dovrebbe essere ancora più chiaro a tutti come, sia sul piano ornamentale sia su quello dei servizi, gli alberi sono fondamentali ma da soli non bastano. E anche gli stessi alberi, se potessero scegliere, gradirebbero un po' di "contesto" rispetto ad uno spazio asfittico circondato da asfalto e



pavimentazioni impermeabili (per non parlare di quello che sta sotto e non vediamo!): non a caso, ovunque sia possibile, si cerca di collocarli almeno lungo dei “corridoi” inerbati o in compagnia di arbusti. Insomma, bisognerebbe sforzarsi sempre più di spostare il focus **dall’Albero agli Spazi Verdi**, che nella maggior parte dei casi comprenderanno anche alberi, ma non da soli. Anche perché non sempre abbiamo lo spazio fisico per collocare (dignitosamente ed efficientemente) degli alberi, non solo lungo la viabilità urbana: pensiamo alla banalizzazione delle campagne, sempre più ridotte a sommatorie di appezzamenti, dove gli alberi non sono certo benvenuti proprio per lo spazio che “sottraggono”, ma dove esistono confini, margini stradali e rive di corsi d’acqua che potrebbero ospitare chilometri e chilometri di arbusti all’interno di siepi campestri, con un impatto spaziale davvero minimo quando non nullo. Recenti studi condotti in Gran Bretagna ne hanno confermato l’effetto positivo anche nella lotta al cambiamento climatico, ma non scordiamo il ruolo decisivo di queste infrastrutture verdi come corridoi ecologici, grazie alla forma ma anche alle caratteristiche tipiche degli ecotoni. Recenti studi condotti in Gran Bretagna ne hanno confermato l’effetto positivo anche nella lotta al cambiamento climatico, ma non scordiamo il ruolo decisivo di queste infrastrutture verdi come corridoi ecologici, grazie alla forma ma anche alle caratteristiche tipiche degli ecotoni. Proprio i concetti ecologici di transizione e di connessione dovrebbero aiutarci a capire come con un approccio tutto sommato a portata di mano potremmo elevare di molto le caratteristiche delle varie tipologie di aree verdi, traendone giovamento su vari piani ma con un’attenzione particolare alla **biodiversità**, colpita dall’altra gravissima crisi epocale che viene però ricordata con minore enfasi. Mi è capitato di vedere più volte l’immagine di un albero vetusto che offre ospitalità ad una molteplicità di organismi viventi, dagli insetti ai mammiferi, passando per funghi, muschi e licheni: tutto vero, al punto che esiste il concetto di “alberohabitat”, ma per passare dalla figurina idealizzata alla realtà quell’albero deve trovarsi al centro di una rete di relazioni, grazie ad una comunità vegetale diversificata e raccordata ad altre. Non è un caso che sia le indicazioni dell’agroforestazione più evoluta sia certe tecniche emergenti di forestazione urbana rivolgono sempre maggiore attenzione al bisogno di andare oltre l’albero, per realizzare delle **comunità vegetali** molto ricche e diversificate al cui interno svolgono un ruolo decisivo proprio gli arbusti. E un altro filone importantissimo è dedicato alle superfici a prato, le cui potenzialità sono troppo spesso castrate da una gestione considerata dei tagli e che vede la nuova frontiera in un approccio differenziato in funzione della fruizione, per coniugare funzioni indispensabili orientate soprattutto al micromondo, impollinatori in primis. Gli alberi sono fondamentali, dobbiamo trattarli meglio, piantarne dove possibile e soprattutto preservare gli esemplari maturi, capaci di servizi non replicabili da piante giovani; ma senza arbusti e senza una componente erbacea che venga lasciata vegetare almeno in parte, non si va da nessuna parte.

ALCUNI BREVI CENNI SU UN FENOMENO POCO NOTO DELL’ENTOMOLOGIA: IL “GINANDROMORFISMO” NEI LEPIDOTTERI

di Gabriele Stefani

Negli articoli precedenti abbiamo visto alcuni aspetti peculiari degli insetti, toccando argomenti concernenti il mimetismo, i colori, la variabilità cromatica di una stessa specie, il complesso processo della demolizione dei nutrienti come il legno da parte degli xilofagi ed altre curiose ma non meno interessanti amenità del mondo degli invertebrati; in questo breve trattato accenniamo ad un fenomeno ben più raro ma molto interessante che coinvolge diverse classi di organismi viventi, ma per nostra scelta rimanendo nello strabiliante mondo degli insetti: il **ginandromorfismo**..... parola apparentemente assai complessa che risulterà sconosciuta ai più e nota solo ad una piccola fetta di specialisti del settore. Partendo allora dalla radice etimologica del termine per semplificarci le cose, sappiamo che è composta di 6 sillabe, “Gi-nan-dro-mor-fi-smo”, così questo arcaico ed oscuro termine scientifico trae le sue radici dalla lingua greca e risulta perciò come di seguito definito dall’Enciclopedia Treccani: *γυνή* “donna”, *άνήρ* “uomo” e *μορφή* “forma”. Quindi possiamo passare ad una definizione più chiara e dire che il “ginandromorfismo” è un fenomeno di per sé raro in natura dove un individuo, nel nostro caso un insetto, sviluppa una sorta di mosaico di caratteri sia maschili che femminili; la spiegazione scientifica semplificata di questa mutazione va ricondotta alla distribuzione non bilanciata dei cromosomi sessuali nella fase iniziale dello sviluppo dell’embrione, in sede di divisione cellulare; va sottolineato che il fenomeno interessa organismi molto diversi tra loro, può includere insetti, mammiferi, rettili, uccelli, anfibi ma il fenomeno più eclatante riguarda gli invertebrati, nello specifico gli insetti e scendendo ancor di più in dettaglio è riconoscibilissimo ed è più comune come variabile nei Lepidotteri dove si manifesta con il ginandromorfismo “bilaterale”; ciò significa che se osserviamo dall’alto una farfalla ad ali aperte noteremo che può essere divisa in due parti uguali e simmetriche tracciando una retta che corre longitudinalmente e coincidente con l’asse del corpo, scindendo così l’insetto in una sezione destra ed una sinistra, come si deduce dalla foto nr. 1 che rappresenta un esemplare di Licenide ginandromorfo (*Lysandra bellargus* Rottemburg, 1775, collezione di Lucio Morin n.d.r.) con la parte destra marcatamente maschile come si evince dal colore azzurro brillante e dalla clava antennale, e la parte sinistra spiccatamente femminile di colore marrone e con la clava antennale femminile. Altro esemplare ginandromorfo rappresentato dalla foto nr. 2 è la bellissima *Saturnia pavoniella* (Scopoli, 1763, collezione di Lucio Morin n.d.r.), dove è evidente il dicromismo maschile a

destra, con la relativa antenna a pettine e la parte femminile a sinistra. Il fenomeno è maggiormente rappresentato nelle farfalle proprio grazie al dicromismo tra i due sessi; teniamo conto che il fenomeno del ginandromorfismo è stato constatato in ben 12 ordini diversi degli insetti e in 18 famiglie diverse di farfalle, interessando Papilionidae, Saturniidae, Pieridae, Noctuidae, Lycaenidae, Nymphalidae, Geometridae etc., anche se in rari casi ha interessato talvolta uccelli, crostacei ed altre classi animali. Dovendo dare una stima percentuale di casi in natura possiamo azzardare che la comparsa di un esemplare ginandromorfo tra le farfalle sia di 1 ogni 10.000 esemplari della stessa specie, rendendolo un fenomeno tanto spettacolare per chi lo riscontra in natura quanto sporadico ed eccezionale.



Lysandra bellargus



Saturnia pavoniella

ENNESIMO INCONTRO STRAORDINARIO NEI MAGREDI

di Mauro Caldana

La costanza ha premiato ancora il fotografo naturalista Sergio Vaccher che, grazie ad un incontro straordinario, ha sottolineato, per l'ennesima volta, il valore naturalistico dei magredi. Il ventotto agosto, di buonora, a S. Foca, Sergio ha ripreso un falco appollaiato su un pioppo, intento a riordinarsi il piumaggio. Sergio non è riuscito a dargli subito un nome, perché il pennuto indossava una livrea giovanile, simile in più specie e facile a trarre in inganno; ha cercato delucidazioni sentendo l'ornitologo Pierluigi Taiariol che, a sua volta, ha voluto l'opinione di uno specialista di falconiformi, cioè Andrea Corso, studioso e collaboratore di svariate guide ornitologiche. Entusiasmante è stato sapere che il pennuto era un falco della regina (*Falco eleonora*), giovane ed erratico. È una specie diffusa in varie isole del Mediterraneo, conosciuto per l'insolito periodo in cui nidifica, cioè tra luglio e ottobre. Sceglie questo periodo approfittando della migrazione autunnale, che sposta milioni di uccelli dall'Europa all'Africa/Asia. Il falco della regina non è specie comune. Appollaiato sulle falesie (nelle cui cavità nidifica), o in volo a varie centinaia di metri di altezza, si lancia sugli uccelli in transito predandoli. Cattura soprattutto passeriformi, raramente quaglie o rigogoli o altri uccelli di dimensioni simili. Al di fuori del periodo delle migrazioni, il falco della regina si nutre perlopiù di grossi insetti, che cattura in volo. Nelle aree del mediterraneo in cui l'inverno fa sentire le sue temperature, rarefacendo gli insetti, anche il falco della regina è soggetto alla migrazione. Sverna soprattutto nel Madagascar e nelle vicine regioni africane.

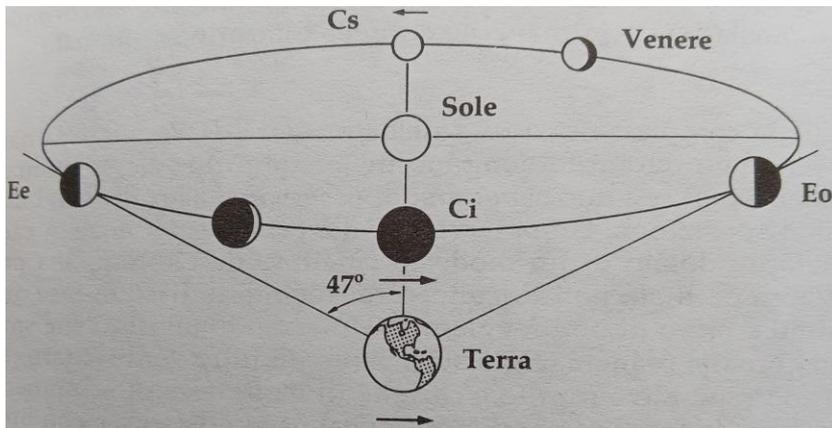


Falco della regina immaturo (*Falco eleonora*).
Foto di Sergio Vaccher

PILLOLE DI ASTRONOMIA: EQUINOZIO D'AUTUNNO

di Andrea Berzuini

Quest'anno il 23 settembre cadeva la data dell'equinozio di autunno. Se qualche lettore di queste pagine ha potuto realizzare l'orologio solare equatoriale proposto nell'ultimo numero di questo giornalino, potrà verificare che dopo questa data le ore si leggeranno sul quadrante inferiore dell'orologio, segno che il cammino apparente del sole in cielo, cioè l'eclittica, si sta abbassando rispetto alla proiezione dell'equatore celeste e che le ore di buio cominceranno a prendere il sopravvento sulle ore di luce, fino alla data del solstizio invernale, quando le giornate cominceranno ad allungarsi di nuovo, fino al successivo equinozio di primavera. È un ciclo che si ripete da migliaia di anni. Nell'osservazione del cielo verso sud e sud ovest si inizieranno a vedere tramontare le principali costellazioni del triangolo estivo come Vega, Cigno, Aquila, accompagnate da Pegaso, Ercole, Andromeda ecc., mentre ad Est cominceranno ad affacciarsi Auriga, Toro con le Pleiadi e più avanti nel tempo Orione con Sirio. I pianeti più luminosi saranno Saturno e poi Giove. Il pianeta Venere che ha dominato per tutta l'estate il cielo al tramonto, il giorno 13 agosto si è trovato in congiunzione inferiore con il sole, (Ci-vedi schema sottostante) cioè era interposto tra la terra ed il sole e quindi è risultato invisibile stante l'enorme bagliore del sole, ma il suo movimento attorno alla nostra stella, farà sì che si renda poi visibile al mattino, immerso nelle luci dell'aurora, fino a raggiungere la congiunzione superiore (Cs), dove si troverà prospetticamente dietro al sole e, pertanto, ancora una volta, causa l'enorme luminosità di quest'ultimo sarà invisibile, continuerà poi la sua rivoluzione e ritornerà alla congiunzione



inferiore. Venere impiega circa 225 giorni per compiere una rivoluzione completa attorno al sole (224gg, 16h, 50m). In questi movimenti di Venere attorno alla nostra stella, l'osservazione del pianeta con un telescopio mostrerà non un disco planetario come Giove o Marte, ma tra congiunzione inferiore (Ci) e superiore (Cs) e posizioni intermedie (elongazione est Ee ed elongazione ovest Eo) si avranno delle immagini assimilabili a quelle della luna, quindi con sottile falce, poi quarto e disco pieno (vedi schema e foto di venere che mostra la falce). Queste fasi furono viste da Galileo Galilei con il suo cannocchiale. Nella corrispondenza con Keplero nel 1610 scriveva: "va (Venere) mutando le figure nell'istesso modo che fa la luna". L'osservazione di questi fenomeni lo convinsero sempre più della validità del sistema eliocentrico di Copernico, cioè con il sole al centro ed i pianeti che gli ruotano attorno. Venere veniva osservata anche in Mesopotamia dai Sumeri e in seguito dagli Assiri Babilonesi. Le loro continue osservazioni, notte per notte, dall'alto delle massicce torri dette ziqqurat o ziggurat, li portarono a concludere che Venere ogni 8 anni ritornava nella stessa posizione tra le stelle, mentre per Mercurio occorrevano 46 anni, per Marte 79, per Giove 83 e 59 per Saturno. Si fa fatica ad immaginare il lavoro enorme di registrazione che hanno fatto questi sacerdoti/astronomi, che utilizzavano poi queste osservazioni solo per fini astrologici. Il fatto che riuscissero a predire determinati avvenimenti in cielo, che poi si avveravano, dava loro



una grande prestigio. Di conseguenza il Re o alti dignitari li consultavano per predire il risultato di particolari imprese che avrebbero dovuto condurre per la gestione delle loro città stato. Le loro accurate osservazioni furono alla base delle future intuizioni dei filosofi/astronomi greci per una concezione più evoluta dell'Universo che li portarono a percepire la sfericità della terra e con Eratostene a calcolarne il diametro. Per gli Assiro Babilonesi la Terra era immaginata piatta con sopra lo strato delle stelle e sotto lo strato delle acque cosmiche e questo era il loro concetto di Universo. I pianeti erano immaginati come rappresentazioni delle loro Divinità. A Venere era associata la dea Ishtar/Inanna che dai greci sarà identificata con Astarte/Afrodite e dai Romani in Venus. Forse già gli Assiro Babilonesi avevano capito che questo pianeta così luminoso era lo stesso corpo celeste che si presentava appena dopo il tramonto, oppure all'alba, prima del sorgere del sole. Dai romani fu chiamata Lucifero (portatore di luce) quando appariva all'alba e Vespero (luce della sera) al tramonto. Ad Ishtar è legato anche il mito dell'eroe Gilgamesh, semidio e probabile re della città sumera di Uruk. Le sue vicende sono descritte "nell'epopea di Gilgamesh" un'opera letteraria scritta in caratteri cuneiformi su tavolette di argilla, recuperate nella città di Ninive negli anni 1850, nel sito denominato Biblioteca di Assurbanipal, re di Ninive, nato nel 685 a.C, e morto nel 626 a.C. Le gesta di Gilgamesh, che rifiutò le avances della dea Ishtar, sono basate su diversi racconti sumeri della fine del III millennio a.C., in cui l'eroe oltre all'episodio con Ishtar, affronta prove tremende contro demoni spietati e divinità capricciose. Nella ricerca dell'immortalità si spingerà ai confini del mondo, dove incontrerà l'unico essere umano che era scampato al Diluvio universale e la cui discendenza iniziò poi a ripopolare il mondo, come successe con il Noè della Bibbia o con Deucalione e Pirra nella mitologia Greca. L'epopea di Gilgamesh è l'opera letteraria probabilmente più antica dell'Iliade e dell'Odissea di Omero. Il rifiuto alle avance di Ishtar, che trasformava i suoi amanti in animali, trova un'analogia con la dea Circe che aveva trasformato i compagni di Ulisse in maiali. Questo veloce passaggio dall'osservazione di Venere ai miti dei sumeri e dei greci è inteso come un'ulteriore fonte di informazione, per arricchire la nostra cultura.

